

INTRODUZIONE

Il sardo medievale è conosciuto esclusivamente attraverso testi giuridici, suddivisi in tre tipi principali: le *Carte*, atti di concessione ad ordini religiosi da parte dei sovrani sardi; gli *Statuti*, opere legislative dei giudicati o dei singoli comuni (rientra fra questi la famosa *Carta de Logu* del Giudicato d'Arborea); i *Condaghi* (dal greco medievale *κοντάκιον* 'bastone' su cui s'avvolgevano le pergamene e prese poi il significato di 'tomo, codice'), ovverosia libri amministrativi di istituzioni monastiche.

Il volgare della Sardegna di quest'epoca, che arriva a toccare il XVI secolo, risulta abbastanza omogeneo, ma appaiono subito tratti dialettali, che dividono il territorio dell'isola in due aree geografiche distinte secondo latitudine: quella settentrionale è chiamata oggi 'logudorese', quella meridionale 'campidanese'¹; la zona che, soprattutto a occidente, faceva da trapasso fra le due suddette è detta 'arborense', dal nome del Giudicato d'Arborea, il quale usò nei documenti tale lingua di confine: si conoscono quindi tre varietà di sardo medievale.

Nella Sardegna settentrionale si svilupparono due parlate, che non rientrano nel sistema linguistico del sardo neolatino, del quale non condividono i caratteri tipici, bensì s'inseriscono nel quadro dei volgari italiani: si tratta del gallurese e del sassarese².

¹ Le due varietà nei tempi antichi, ovverosia sino al Novecento, erano definite rispettivamente 'volgare del Capo di Sopra' e 'volgare del Capo di Sotto'.

² Sul sassarese la maggioranza degli esperti afferma che esso cominciò a formarsi come lingua franca, misto di corso meridionale, ligure e pisano su di un sostrato logudorese, in un'epoca non sicuramente definita, ma che, per ragioni storiche, deve essere preiberica; per quel che concerne il gallurese, che assomiglia molto al corso meridionale, si riteneva che esso fosse giunto in Sardegna nel Cinquecento, ivi portato da immigrati corsi

La prima opera letteraria in sardo che si conosca, *Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu e Januariu* del sacerdote e poi arcivescovo di Sassari Antonio Cano (1400-1470 circa), è in logudorese, e mostra una lingua alquanto lontana dai coevi documenti giuridici. È rilevante il fatto che tutti gli scrittori, i quali hanno adoperato il logudorese, da Cano nel XV secolo fino ad Antioco Casula detto Montanaru (1878-1957) nel XX secolo inoltrato, si sono avvalsi di una lingua indiscutibilmente unitaria: essa deriva dal dialetto³ logudorese nordoccidentale, che ha Bosa e Bonorva come centri principali e possiede un'appendice nell'area del Monte Acuto e del Limbara (Pattada, Monti ed oggi anche Luras e Olbia città), e sul piano fonetico è identificabile, in estrema sintesi, dalla locuzione *mi piaghet* 'mi piace', pronunciata /mi'βja:ɣeðe/, con lenizione di tutte e tre le consonanti occlusive sorde intervocaliche e palatalizzazione del gruppo latino PL- (in maniera parallela a CL- e FL-)⁴. Tale idioma, assunto a lingua letteraria, fu codificato dal canonico G. Spano (1803-1878) nella sua *Ortografia sarda nazionale, ossia grammatica della lingua logudorese* (1840).

La prima opera letteraria in campidanese è il *Libro de comedias* (1688) di frate Antonio Maria da Esterzili

in Gallura, regione allora spopolata a causa di epidemie e carestie, ma oggi alcuni linguisti come Mauro Mascia anticipano la nascita dell'idioma suddetto al Duecento. Sia il sassarese, sia il gallurese possono collocarsi fra le parlate italiane, nello stesso gruppo del toscano.

³ Diamo a 'dialetto', sempre in senso glottologico e mai sociolinguistico, il significato di 'parlata, che rientra nell'ambito di una certa lingua, poiché ne condivide la struttura grammaticale, ma se ne discosta in qualche punto, foss'anche un solo esito fonemico': dunque, è un tipo di suddivisione all'interno di una lingua, e il termine ben s'adopera ad indicare la parlata di un singolo paese, considerata in relazione con quelli vicini.

⁴ Nel *Legendariu de santas virgines et martires de Jesu Christu* (Roma, 1627) di Gian Matteo Garipa la liquida è conservata (*plus ecc.*): ciò può essere comunque un caso di scrittura etimologica.

(1644/1645-1727), nel quale si riscontra una lingua ormai diversa da quella dei documenti medievali dell'area meridionale, le cui tendenze qui mostrano di avere raggiunto un notevole grado di sviluppo. Ancor piú evidente è la distanza dai coevi testi logudoresi, e dal logudorese che lo stesso frate Antonio usa nella sua opera, in particolare nella prima sacra rappresentazione, quando entrano in scena i pastori, che giungono ad adorare il Bambin Gesù e s'esprimono in logudorese, proprio per rimarcare la distanza dalla lingua del pubblico⁵.

Noi esamineremo la lingua del *Libro de comedias* sotto i suoi varí aspetti grammaticali, perché esso attesta la presenza e l'affermazione a livello letterario di un sistema linguistico quale è il campidanese moderno, autonomo dal sardo antico e dal logudorese, che era ed è rimasto piú vicino alla lingua della Sardegna medievale.

Il primo scrittore in lingua campidanese a noi noto è dunque frate Antonio Maria da Esterzili (1644 o 1645-26 aprile 1727)⁶. Della sua vita non si sa quasi niente, anche perché fu coinvolto in uno scandalo sessuale che gli costò la cancel-

⁵ “La Barbagia e il Logudoro, regioni [...] la cui caratteristica economica era [...] la pastorizia, si identificano, per sovrapposizione, con le campagne di Betlem; e i pastori non saranno piú della Giudea, ma della Barbagia” (S. BULLEGAS, *La Spagna. Il teatro. La Sardegna*, Cagliari, CUEC, 1996, p. 46). A proposito delle differenze tra logudorese e campidanese, non è nostra intenzione affrontare la questione della cosiddetta reciproca comprensibilità; segnaliamo soltanto il fatto che oggi è molto raro trovare in logudorese e campidanese due frasi non solo uguali, ma che non presentino diversità significative.

⁶ Di Esterzili, che fece parte della curatoría della Barbagia di Seulo (giudicato di Cagliari), compresa nella diocesi di Lanusei, sappiamo che gli abitanti nel 1698 erano 320, nel 1485 erano 196 (F. FLORIS, *La grande enciclopedia della Sardegna*, Roma, Newton & Compton, 2002, Appendice). L'odierno nome campidanese di questo paese, collocato fra la suddetta Barbagia di Seulo e l'Ogliastra, è *Stertzili*, quello locale *Stressili*: la vocale prostetica *E-* spagnolescante non è presente.

lazione della maggior parte delle notizie sul suo conto: nemmeno il suo cognome ci è noto. Dal registro dei cappuccini⁷, per ora unica fonte d'informazioni sul frate, sappiamo che prese i voti a venticinque anni e visse come frate per cinquantasette anni; risedeva nel convento di Sanluri quando scrisse l'opera: può darsi che la composizione del *Libro de Comedias* (18 novembre 1688) sia nata grazie al desiderio del frate di riabilitarsi presso la Chiesa.

Il manoscritto dello scrittore esterzilese comprende cinque opere, delle quali l'ultima ci è pervenuta incompleta: la *Conçqueta del Nacimiento de Christo*, la *Comedia de la Passion de nuestro señor Jesu Christo*, la *Representacion de la comedia del Desenclavamiento de la Cruz de Jesu Christo nuestro señor*, i *Versos que se representan el Dia de la Resurreccion*, e la *Comedia grande sobre la Assumption de la virgen Maria senora nuestra a los cielos* (dal foglio 1 retto al 136 verso; seguono pagine di diritto ecclesiastico, che si aprono con le *Excommunicationes in die coenae Domini*, sino al foglio 196 verso in latino, sino al 253 verso in ispangnolo, le quali sono redatte dalla stessa mano del *Libro de comedias*).

Il manoscritto, conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, risulta essere la trascrizione di opere composte in periodi diversi, come dimostrano alcune differenze grafiche e linguistiche: la commedia risale al 1674, sulla base dell'indicazione presente nel testo.

Il genere letterario è quello delle sacre rappresentazioni, che in quell'epoca era ancora vivo nella penisola iberica, mentre era ormai tramontato da alcuni secoli in Europa. Forte è appunto l'eredità letteraria iberica su frate Antonio Maria, ed essa si rintraccia nell'ascendenza di scrittori come i castigliani Gómez Manrique, Juan del Encina e Lucas Fernández, ed i

⁷ *Regestum Capucinatorum Provinciae Calaritanæ*, Archivio della Curia Provinciale dei Cappuccini di Cagliari.

portoghesi Gil Vicente, António Ribeiro Chiado e António Prestés⁸.

Il frate può essere ritenuto autore di buona cultura: nella sua opera si può probabilmente notare anche l'ascendenza di alcuni scrittori italiani di sacre rappresentazioni, come i cosiddetti autori aversani cinquecenteschi⁹, nonché lo stesso Iacopone da Todi, il cui *Pianto della Madonna* riecheggia in talune pagine di frate Antonio Maria. Non bisogna poi dimenticare Dante, il cui orizzonte culturale, a distanza di tre secoli e mezzo, non è diverso da quello che persiste in frate Antonio Maria, come si nota dalla concezione figurale delle Scritture, caratteristica medievale, che l'autore manifesta in modo particolarmente chiaro nei *Versos* (vv. 217-292): valga da esempio il seguente passo: *Moyses ayada ordinadu / ponni sa serpenti in su lignu / e mirandu custu signu / su populu rested curadu // Su lignu figurad sa ruxi* ('il legno prefigura la croce') / *undi Christus esti inclavadu / po remediū de su peccadu / e dari a su infideli luxi*¹⁰; di derivazione schiettamente dantesca è poi l'espressione *ti fatzu is ficas* (*Passion*, v.3089), che richiama il Vanni Fucci di *Inferno*, XXV, 2.

Tipici del Medio Evo sono anche gli anacronismi e l'assoluta mancanza di ciò, che dai moderni oggi è chiamato *senso storico*: nel *Nacimientu* entra in scena Sant'Agostino da Tagaste, che compie una disputazione teologica di stampo aristotelico-tomistico con un dottore ebreo, il quale poi si converte; il Sinedrio è chiamato *senadu*, i sudditi di re Davide sono detti *vasallus*, e gli ebrei benestanti al tempo della nascita di Cristo *señoris et cavalleris* (*Nacimientu*, 692).

Il campidanese non è l'unica lingua usata nel *Libro de comedias*: titoli e didascalie sono in ispangnolo, e così pure una piccola parte della *Conçqueta*; parte della *Conçqueta* e dei *Versos*

⁸ S. BULLEGAS, *op. cit.*, pp. 20-22.

⁹ Ivi, pp. 131-135, cita Serafino, Baldario e De Vecchio.

¹⁰ *Versos*, vv. 269-276.

sono in logudorese; interi versi ed espressioni latine sono distribuiti per tutta l'opera, e ad accentuare il plurilinguismo contribuiscono i numerosi versi misti: il profeta Isaia, per esempio, afferma *Audite me qui sequimini su qui est justu* (*Nacimiento*, 425), ed anche *Et audivi vocem Domini narendu / A quini apa a mandari?* (*Nacimiento*, 441-442).